Roberta Falciani

Quella volta che fui scambiato per qualcun altro

“Ho fame.”
Avanzavo trascinando i passi lungo la via fiancheggiata da villette, immaginando ciò che avrei potuto trovare lì dentro.
“Il Tappo paga bene. La bici ha fruttato una bella cifra l’altra volta.”
Un clangore mi fece sobbalzare: il cancelletto di fronte si aprì all’improvviso. Dal vialetto vidi una vecchia venirmi incontro, portando al guinzaglio un dalmata.
«L’ho vista dallo spioncino. Finalmente è arrivato. Tommaso è sempre puntuale! La riporti tra un’ora e mezza e la faccia correre! Ciao Ciccina mia, fai la buona.»
Il portoncino si richiuse inghiottendo la signora all’interno e io mi scoprii immobile con una cagna al fianco, tenuta al laccio. Alzai lo sguardo, scrutai le recinzioni in ogni direzione. Nessuna telecamera.
“Proprio un bel bottino. Potrei chiedere un riscatto… Chissà quanto sborsa la vecchia per la sua Ciccina.”
Mi incamminai a lunghi passi per allontanarmi da lì, ma all’incrocio la dalmata mi tirò verso il parco. Con lei al guinzaglio passeggiavo da un po' quando un cane ci venne incontro, seguito da una giovane donna.
«Pegghy!» esclamò lei accarezzando la cagna. «Sostituirai Tommaso per tutto il periodo delle ferie?» mi chiese.
Non risposi, ma sorrisi appena.
Si chiamava Giulia e mi presentò il suo cane. Avrei voluto scappare via, ma il tono accattivante della sua voce e la delizia della mente che, sollevandosi dal me reale, mi stava trascinando nei pensieri di una persona per bene, mi bloccarono e mi concessero il piacere dell’attesa. Restai a chiacchierare con lei. Mi parlò della proprietaria di Pegghy. Era vedova da molto tempo. Il cane apparteneva al suo unico figlio, trasferito a Londra per lavoro.
«La signora Flora è affezionata a Pegghy. È un bene che sia rimasta con lei. Le fa compagnia.»
Mi trattenni ancora. Poi, mi avviai lungo la strada.
Citofonai.
«Eccovi! È via da due ore…voleva farsi perdonare il ritardo, eh! Bravo.»

Le dissi di aver incontrato Giulia. Fu contenta di sapere che stava bene.
Alzò lo sguardo, puntò gli occhi sul mio viso e per un attimo temetti che riuscisse a leggermi dentro. Poi, le guance scavate si gonfiarono in un sorriso. Aprì il borsello che teneva in mano e mi porse venti euro.
«Non mi ha detto come si chiama.»
«Giulio.»
«A domani, Giulio. Ti farò assaggiare la mia crostata; è buona, sai.»
Fermo davanti al portone chiuso guardai la banconota da venti, stretta nel palmo, e pensai: “oggi mangio da onesto”.